

## LA PROFONDITA' CHE NASCE DAL SILENZIO

Il rapporto che si stabilisce fra un visitatore occidentale e l'oriente con cui viene a contatto non è esprimibile soltanto nei termini della diversità fra due culture e della distanza temporale e geografica di due mondi. Il confronto è più profondo perché avviene fra due universi concettuali, due visioni del mondo che obbligano l'osservatore che sia davvero disposto a comprendere quanto gli sta di fronte ad abbandonare la maggior parte dei suoi riferimenti ideali. Se poi questo "osservatore" è un fotografo, le cose si complicano perché da troppo tempo – da quando, cioè, l'atto del fotografare è entrato a far parte dei gesti comuni e quasi automatici che chiunque può compiere senza particolari difficoltà – la fotocamera è diventata una moderna bisaccia dove gettare frammenti di realtà catturati e forse rapinati alla vita. Non era così nel passato, quando i visitatori che si recavano in terre lontane si soffermavano con i loro album da disegno per realizzare vedute frutto di una pazienza e di un'osservazione acuta che sapevano trasformare in arte.

E' proprio partendo da questi antichi studi di viaggiatori – diari e guide, libri curiosi accompagnati da suggestive illustrazioni – che Giuseppe Ripa ha realizzato un bellissimo lavoro sulle rovine di Angkor, in Cambogia.

Fra gli autori del passato spicca il naturalista francese Henri Mouhot, che di queste rovine fu, per l'occidente, insieme lo scopritore e il divulgatore: ma se questi portava con sé – guarda il caso, negli stessi anni in cui si andava affermando il processo fotografico – l'ideologia tardo romantica tanto cara ai seguaci del Grand Tour, Giuseppe Ripa rivolge a quegli stessi grandiosi reperti uno sguardo affatto diverso.

Si nota subito, tuttavia, che non abbandona del tutto i comuni punti di riferimento perché, per quanto l'uso della macchina fotografica implichi un particolare universo concettuale, non per questo dimentica una visione di fondo del mondo occidentale, quella che va alla ricerca degli elementi che costituiscono l'intensità della memoria. Il fotografo milanese si abbandona alla straordinaria bellezza dei luoghi, ma mantiene costantemente il controllo della situazione; sceglie inquadrature insolite, come volesse in questo modo aiutarci a entrare in un mondo diverso dove anche gli sguardi non sono quelli che ci aspettiamo, ma non cede ad alcun compiacimento. A quella che potremmo definire "la retorica delle rovine", un evidente limite della visione romantica che tendeva a sovrapporsi alla realtà in un modo troppo marcato, preferisce uno sguardo più rigoroso e severo ma non meno intenso. La scelta di dare spazio alla sacralità risulta così vincente perché, da un lato consente un recupero della memoria dei luoghi, e dall'altro permette di cogliere, al di là delle immediate differenze, quei nessi che accomunano più di quanto si immagini leggende, timori, ritualità, miti.

Uomini, demoni, divinità agiscono in un mondo dotato di una forza misteriosa rappresentata dalla grandiosità degli edifici: sorprende in Ripa la capacità di cogliere, in un civiltà così lontana dalla nostra come quella khmer (e che noi abbiamo magari imparato a conoscere per le atrocità delle carneficine dei contemporanei, e non per la profondità della riflessione degli antichi) gli aspetti di una dimensione del sacro fatta di silenzi, di ritmi, di una dilatazione del tempo che lascia spazio al pensiero e a quella profondità che nasce dal silenzio.

La scelta di un bianconero particolarmente curato non è casuale: qui le ombre non sono mai così nette da nascondere tutti i particolari che emergono dal buio, mentre le luci non abbagliano ma servono a dare plasticità ai soggetti fotografati. L'occhio si posa così su un mondo che conserva il suo mistero, ma nel contempo sembra disponibile a svelarlo a chi sa attendere, sa osservare, sa riflettere senza lasciarsi troppo sedurre dalla meraviglia che pure segna in modo evidente la sua presenza. Ci si aggira in questo vero e proprio universo immaginifico – Angkor è uno dei più grandi

siti archeologici del mondo – con la sensazione di essere di fronte non a pietre ma a presenze che conservano una intensissima vitalità: le radici di alberi che affondano nei templi fino a fondersi con essi in una splendida metafora, i frammenti di colonne e architravi che ora ostruiscono un passaggio e ora suggeriscono un nuovo percorso, i tanti volti di Buddha che sorridono enigmatici dai bassorilievi di pietra non sembrano appartenere soltanto al passato. E infatti qua e là appaiono uomini e donne perfettamente a loro agio fra queste mura, in meditazione di fronte a una scalinata, in silenzioso cammino sugli antichi lastricati, in equilibrio nel vano di una finestra, come a voler riproporre i movimenti sinuosi delle antiche divinità femminili, la staticità ieratica dei sacerdoti, la saggezza che ancora si coglie negli sguardi sereni come sapevano esserlo quegli dei strani e lontani che hanno insegnato agli uomini a sopportare le avversità sapendole passeggero, ad accettare il bene considerandolo poco duraturo e soprattutto a perseguire la bellezza.

**Roberto Mutti**